

Gli Usa, il petrolio e le barbabietole

Con la guerra in Iraq gli Stati Uniti hanno messo le mani sul più grande forziere di oro nero disponibile: ma non possono aprirlo...

Segue dalla prima

Paul Bremer il proconsole statunitense che indossa sempre stivali da combattimento, sta rendendo «più attraenti» tutte le cifre, al punto che anche gli esperti scuotono la testa. Prendiamo Kirkuk. Solo quando le telecamere di una qualche televisione riprendono un episodio di sabotaggio le forze di occupazione danno notizia. È quello che è successo, per esempio, il 18 agosto. Ma anche l'oleodotto turco era stato preso di mira, già da prima. È stato sabotato ancora una volta il 17 settembre - ho parlato con un dirigente, c'era quando c'è stata l'esplosione - e altre quattro volte il giorno successivo. Le pattuglie e gli elicotteri americani si stanno muovendo lungo l'oleodotto per proteggerlo ma ci sono lunghi tratti che passano attraverso dei profondi burroni e delle zone tribali e che non possono essere controllati.

Gli europei che si occupano di petrolio oggi in Iraq si sono resi conto che i funzionari del ministero del petrolio - una delle due istituzioni del governo che gli americani hanno difeso dagli scioccali - sapevano già che si sarebbe verificato un sabotaggio del genere. «A giugno mi hanno detto che non ci sarebbe stata nessuna esportazione di petrolio dal nord del paese» mi ha detto un europeo proprio questa settimana. «Sapevano che ci sarebbe stato un sabotaggio - e chiaramente era stato pianificato da ben prima dell'invasione di marzo». Nel primo periodo di occupazione, gli americani hanno deciso (in modo tanto silenzioso quanto sciocco) di fare affidamento su molti tecnocrati del petrolio del partito Baath - questo comporta inevitabilmente che buona parte dei funzionari ministeriali abbia ancora un atteggiamento ambiguo nei confronti degli americani. E quindi gli unici ricavi che gli americani possono sperare vengono dal Sud.

A metà agosto, Bremer ha fatto

intendere che la produzione di petrolio era di un milione e mezzo di barili al giorno. Ma la cifra reale all'epoca era di 780mila barili, e solo in rari casi la produzione riesce a raggiungere il milione di barili. Per usare le parole di un analista del settore in visita in Iraq, si tratta di «una imperdonabile catastrofe». Quando a marzo gli americani hanno attaccato l'Iraq, il paese produceva 2,7 milioni di barili al giorno. Adesso pare anche che nelle prime ore dell'arrivo delle truppe americane a Baghdad degli scioccali siano entrati al ministero del petrolio. Quando gli ufficiali americani sono arrivati e hanno dato l'ordine di cacciare le persone presenti nell'edificio, erano già stati distrutti dei dati fondamentali sulla situazione sismica e sulla trivellazione del suolo del paese, per un valore complessivo di miliardi di dollari. Sono stati molti i dirigenti delle più grandi compagnie petrolifere a

chiedere all'amministrazione Bush - ben prima dell'inizio della guerra - come intendesse prevenire i sabotaggi. In effetti, Saddam non ha mai avuto nessun piano per distruggere i giacimenti di petrolio, vista la facilità di sabotaggio degli oleodotti. Il Pentagono si è sbagliato fin dall'inizio, schierando le sue truppe a protezione dei giacimenti e trascurando i più vulnerabili oleodotti. L'anarchia si è così diffusa nell'Iraq del dopoguerra che è praticamente impossibile per gli investitori internazionali fare affari. Non hanno nessun tipo di assicurazione - ecco perché gli amministratori dell'occupazione di Bremer han-

ROBERT FISK

no deciso in segreto di destinare ben più della metà dei 20 miliardi di dollari stanziati per l'Iraq a garantire la sicurezza della sua infrastruttura di produzione. Anche nel corso della guerra, una dettagliata analisi di Yahya Sadowski, professore all'American University di Beirut, aveva sottolineato come riparare i pozzi e gli oleodotti nell'Iraq del dopoguerra sarebbe costato un miliardo di dollari, e che per far aumentare la produzione di petrolio portandola a 3 milioni e mezzo di barili al giorno ci sarebbero voluti tre anni e un investimento di 8 miliardi di dollari, mentre altri 20 miliardi di dollari sarebbero andati alla riparazione

della rete elettrica che alimenta le pompe e le raffinerie del paese. Portare la produzione quotidiana di petrolio a quota sei milioni di barili avrebbe comportato un costo di 30 miliardi in più, per alcuni addirittura 100 miliardi. In altre parole - supponendo che solo otto dei 20 miliardi di dollari a disposizione vadano all'industria - il budget complessivo di 87 miliardi proposto da Bush, che già terrorizza i parlamentari del congresso, probabilmente si gonfierà fino a raggiungere i 200 miliardi di dollari. Andiamo bene.

Dagli anni venti sono stati trivellati soltanto 2300 pozzi in Iraq, nella zona delle vallate del Tigri e dell'

Eufrate. La zona dei deserti è rimasta ancora praticamente inesplorata. Ufficialmente sul suolo iracheno c'è il 12 per cento delle riserve petrolifere mondiali - due terzi delle riserve mondiali sono distribuite in altri quattro paesi, l'Arabia Saudita, l'Iran, il Kuwait e gli Emirati - ma potrebbe essercene anche un 20, o forse addirittura un 25 per cento. È possibile ipotizzare che è stata la decisione di Saddam di passare dal dollaro all'euro nel novembre del 2000 a rendere un «cambiamento di regime» così importante per gli Stati Uniti. Quando l'Iran ha minacciato di fare lo stesso, è stata inserita nella lista di paesi dell'asse del male. La difesa del dollaro è importante quasi quanto quella del petrolio. Ma la vera ironia sta nella natura del nuovo potere americano in Iraq. Le riserve di petrolio statunitensi si stanno esaurendo e nel 2025 le importazioni di petrolio in

America andranno a coprire il 70 per cento della domanda interna. Bisogna prendere il controllo delle riserve mondiali - e non venitemi a dire che gli Stati Uniti avrebbero invaso l'Iraq anche se il bene più esportato del paese fosse stato la barbabietola. Adesso gli Stati Uniti controllano forse il 25 per cento delle riserve mondiali. Ma non riescono a fare uscire il petrolio dal paese. Il costo di quest'operazione potrebbe scatenare una crisi economica negli Stati Uniti. Ed è questo - e non l'uccisione quotidiana di giovani soldati americani - che giustifica il crescente senso di panico dell'amministrazione Bush. Washington ha messo le mani sul forziere più grande del mondo - ma non può aprirlo. Non c'è da stupirsi allora se a Baghdad i dati vengono truccati.

Copyright: The Independent
Traduzione di Sara Bani



la lettera

I «mandanti linguistici» e la principessa dagli occhi tristi

Caro direttore, argomenti di strettissima attualità - a parte la furia vendicativa degli antifascisti, dei partigiani, «rossi» naturalmente, tra 1945 e 1946 (tematica tutta dei giorni nostri che, come Telekom Serbia, oltre che a Belpietro e a Belsilvio, interessa moltissimo a Belpansa) - sembrano essere: 1) i «mandanti linguistici» della (chissà perché) eliminazione ventura del direttore del «Foglio»; 2) l'antiamericanismo e l'antianglicismo della fiction su Soraya, la principessa «dagli occhi tristi» prodotto dalla Lux Vide di Bernabei (noto covo sovversivo anti-Usa e anti-Anglo Iranian Oil Company). Sul primo, se fossi in voi, ci darei un taglio, usando l'arma più distruttiva: quella dell'ironia. Diversamente si rischia di fare il gioco di chi, non so perché, disegna sin da ora il proprio martirologio, magari con tanto di tumbùn monumentale (sempre «linguistico», naturalmente), nello stile del mausoleo di Arcore.

Sul secondo varrebbe forse la pena di ricordare che

negli anni '50 l'Iran e gli altri Paesi produttori di petrolio era un po' sotto il tacco delle Sette Sorelle. Che non erano le sorelle Materassi, né sette spose per sette fratelli.

Erano, con alcune loro cugine, il «cartello» petrolifero che dominava il mondo spremendolo a dovere. Era antiamericano o antibritannico cercare di sciogliere questo abbraccio ed offrire, come fece Enrico Mattei in Egitto, in Iran ecc., condizioni più vantaggiose e tecnologie ai Paesi produttori sin li tagliati? È antiamericano o antibritannico rammentarlo e avere, al di là di Soraya, un po' di senso della storia? Che le Sette Sorelle non scherzassero per niente, Enrico Mattei lo sperimentò, si presume, di persona.

A scanso di reprimende, preciso di essere sempre stato, nonostante le Sette Sorelle e altre parenti, occidentale e mai anti-americano.

Com'era e com'è possibile, nonostante Bush padre e figlio. Sinceri saluti.

Vittorio Emiliani

Il colore delle mazzette

ELIO VELTRI

Mazzette trasversali a Brindisi e a Foggia, con il centrosinistra, svantaggiato, questa volta, perché il sindaco di Brindisi, Giovanni Antonino, già sindaco di Forza Italia, fa parte del nostro schieramento. Le tangenti trasversali sono una benedizione perché non provocano polemiche, ritorsioni, accuse e controaccuse. Ho visto Porta a Porta. Se le mazzette fossero state solo rosse o azzurre, qualcuno dei partecipanti avrebbe trovato il modo di accennarne, di lanciare qualche accusa, un messaggio trasversale. Invece tutto tranquillo perché ci sono dentro tutti: come si dice, mal comune mezzo gaudio! I giornali hanno fatto il loro dovere. Informano titolando in prima pagina. Raccontano le dichiarazioni di quel sindaco del ribaltone, i suoi comportamenti, le sue guasconate, le sue prepotenze, le sue concussioni. E parlano anche i concussi. Le vittime. Ma nessuno si

era accorto di niente? Nessuno si meravigliava di un sindaco che il centrosinistra si era preso strappandolo al Polo? Di un personaggio che diceva: «Vado in giunta e mi approvo la delibera?». No. Nessuno faceva una piega. Tutti d'accordo e se la magistratura non fosse intervenuta, lo sanno bene i dirigenti dei partiti di centrosinistra. Antonino sarebbe diventato deputato e se il centrosinistra avesse vinto le elezioni, magari sarebbe entrato nel governo in nome dell'efficienza dimostrata, dei voti presi e se la sarebbe cavata. I giornali scrivono e i partiti

tacciono. Chi ha voluto quel sindaco? Solo i dirigenti locali? Sappiamo che non è vero. Non si fa una operazione di ribaltone come quella di Brindisi senza parlarne con i dirigenti nazionali, i quali o erano disattenti perché impegnavano il tempo nell'esegire delle dichiarazioni di Bossi o, cosa più probabile, hanno dato la loro benedizione pensando: fottiamo il sindaco al Polo e rastrelliamo una barca di voti. Tanto, chi se ne frega. I moralisti del cavolo li abbiamo messi a tacere. Qui bisogna essere pratici e tutti i mezzi sono buoni per vincere. Chi lo dice che se i mezzi sono sporchi lo sono anche i fini? D'altronde, il Parlamento non è forse popolato di inquisiti di ogni risma? Un sottosegretario di questo governo non è stato forse condannato a tre anni di galera in appello, rimane al suo posto e nessuno gli ha chiesto le dimissioni? Un noto tangenzista non è forse il più tenace inquisitore della

Commissione Telekom Serbia? La Costituzione non dice che fino a sentenza passata in giudicato si è innocenti? Non è stata fatta una grande battaglia garantista, trasversale, per tutelare politici e amministratori da una magistratura troppo invadente? Ebbene, sì. È andata proprio così e i «giustizialisti» sono stati ridotti al silenzio. Allora, bisogna essere consequenti: Antonino e i suoi sodali di Brindisi e di Foggia, fino a sentenza definitiva sono innocenti. O si cambia strada o si abbia il coraggio di dirlo e di difenderli. Quanto a raccogliere consen-

si per il centrosinistra alle prossime elezioni, questo è un altro discorso. E poi c'è tempo e il tempo sana tutto. L'Italia è una fogna, ha scritto su questo giornale Tabucchi. Sì, è una fogna maledorante. Ma se a mantenerla attiva, concorre anche il centrosinistra, la bonifica è impossibile. È difficile uscirne se più di metà dell'economia è illegale e il problema sembra non interessare più di tanto.

Se il sistema di corruzione non ha niente da invidiare a quello della prima repubblica, tranne che per l'aumento del prezzo delle tangenti perché facendo la maggioranza dei magistrati il proprio dovere, i rischi sono maggiori. Se nelle classifiche della corruzione, che stila Transparency, l'Italia è sempre ai primi posti. Cari amici e compagni che ci dirigete, esimi intellettuali che ci illuminare, grandi imprenditori che produceste evadendo le tasse, importanti opinionisti che bacchettate a

destra e a manca i pochi «giustizialisti» rimasti, anche se vi dimostrano che il garantismo lo hanno nel loro Dna, continuate pure a parlare di riformismo, a spaccare il capello in quattro sulle dichiarazioni di questo o quel leader, mentre gli innumerevoli Antonino saccheggiano il Paese. Ricordo bene come fu fucilata dalla Camera dei deputati, in nome del garantismo, la proposta di istituire l'Autorità anticorruzione e l'anagrafe patrimoniale e come fu affossata con iniziativa e impegno trasversali la Commissione anticorruzione voluta da Violante.

Oso troppo se chiedo ai dirigenti del centrosinistra di dire una parola, di fare un comunicato, di assumere un impegno perché nel Programma, se mai si farà, la legalità venga presa in seria considerazione, vengano elaborate proposte anticorruzione a cominciare da un Codice etico, per cacciare dalla politica i ladri, prima delle sentenze definitive della magistratura? Ed è sconveniente se mi propongo per dare un contributo e mettere a disposizione studio ed esperienza di 30 anni di impegno e di battaglia? Ed è chiedere troppo ai nostri leader di battere un colpo e di rispondere? Io li prego di occuparsi davvero di legalità perché la corruzione, come una metastasi, corrode la democrazia, distrugge l'economia, inquina l'amministrazione, corrompe le coscienze, provoca la degenerazione dei partiti, mina il patto sociale. In una parola ci porta verso l'Argentina.



cara unità...

Non sempre bisogna inchinarsi alla legge dell'audience

Lya Caminiti

Sono una ragazza di 26 anni, laureata in giurisprudenza e con questa email voglio manifestare tutto il mio disappunto per lo spostamento di palinsesto che la trasmissione di Rai Tre «Super Senior» ha dovuto inopportuno subire. Leggo che questo atteggiamento di «ostilità» della Rete è stato determinato dalle tante ossessive ragioni dell'audience e mi chiedo: in un sistema televisivo come il nostro, in cui audience significa «gruppo di qualche migliaio di persone che viene selezionato per esaminare gli orientamenti televisivi» e in cui domina una fondamentale omogeneità dei programmi, tanto che se non fosse per il conduttore il più delle volte non sapremmo se siamo sintonizzati sulla Rai o su Mediaset, è possibile che debba essere maltrattato l'unico programma fuori dagli schemi che negli ultimi tempi la televisione abbia prodotto e solo perché non ha la visibilità cd. dei grandi numeri? Mi sembra strano, poi, che un simile atteggiamento sia osservato da Rai Tre, che si è sempre dimostrata un canale guidato dall'obiettivo della qualità ed estraneo alla logica dei

grandi numeri: in fondo, «Super Senior» è una trasmissione non solo di intrattenimento ma culturale, i suoi dodici protagonisti possono insegnare tanto, soprattutto a noi giovani, raccontandoci il loro eterogeneo vissuto e la loro straordinaria capacità di adattamento. Anche la conduzione di Sermonti mi pare che rispetti il carattere originale del programma, non potendo certo considerarsi il suo atteggiamento quello del classico «bravo presentatore»: cerca sempre un ruolo di secondo piano, senza mai prevaricare i dodici Super Seniors. Eppure, nonostante tutto, noi telespettatori dobbiamo arrenderci all'evidenza e «gustare» questo programma ad un orario impossibile e, per di più infrasettimanale: ma per quale ragione chi lavora tutto il giorno e non possiede un videoregistratore deve aspettare la notte per guardare un buon programma televisivo? Io sono del parere che non sempre una forte audience garantisca la qualità di una trasmissione e ci terrei a farlo sapere a chi gestisce la programmazione delle reti.

Craxi e Berlinguer non semplifichiamo troppo

Giuseppe Moscati, Perugia

Cara Unità, in particolare sul finire dello scorso mese si è insistito molto, nella stampa nostrana, sul complesso rapporto Craxi-Berlinguer, discussione ospitata soprattutto dalle tue pagine. Bene, è giusto che se ne (ri)parli in una fase in cui la

sfiducia nella soluzione politica in senso lato sembra imperante. Ho letto con attenzione le righe di Adalberto Minucci (il naso di Craxi e le mele di Berlinguer de «L'Unità» del 26 settembre) e quelle di Elio Veltri (La rivincita di Berlinguer, de «L'Unità» del 30 settembre): se il primo tornava sul significato di «riformismo» - visto in negativo come parola magica lasciata passare per tutto, finché per la corruzione governativa! -, il secondo fa derivare dalla «verità» di Tangentopoli una presunta erroneità della modernità socialista targata anni Ottanta. Comune riferimento dei due interventi citati è il richiamo alla nota «questione morale» dell'allora segretario del Pci cui farebbe da contraltare la sferzata rincorsa al potere di Craxi & Co. Beh, non c'è dubbio che si tratti di un bel quadretto (anche se un po' astioso per la verità) e mi ricorda quelle schede riassuntive a fine capitolo di certi manuali di storia. Modernità craxiana = affari e corruzione: del resto perché complicarsi la vita a ricercare spiegazioni meno piane? E fin troppo «piano» sarebbe ora chiamare in causa Stefania e Bobo Craxi o un vecchio militante socialista; ma non credo sia necessario: basta leggere l'ultimo libro di Fassino, che vede in Craxi il vero modernizzatore del nostro Paese, interprete di una società dinamica che il Pci non capiva a fondo e per la quale ha finito per «arroccarsi in posizioni difensive» (ne anticipava qualcosa Andrea Fabozzi nelle insospettabili righe de «Il Manifesto» del 28 agosto). Minucci scriveva: «Il futuro della sinistra non può prescindere dalle idee ed esperienze di Berlinguer»; suggerirei: benissimo, ma neanche da quelle di Craxi.

Come la racconta «Libero»

Aurelio Armaroli

Venerdì sera alla Rai Fassino, rispondendo ai giornalisti, ha dichiarato: Non ho mai detto di non aver saputo nulla; io ho detto che non me ne ero occupato. Come sottosegretario agli esteri non sono intervenuto in una trattativa privata, che era a conoscenza di tutto, fra due società. Ebbene pochi minuti dopo ecco sfornato il titolo in prima pagina su varie colonne di «Libero»: «Fassino: Telekom? Nulla so». Il senso della dichiarazione è molto diverso da quello che vuol dar da bere quel giornale ai suoi lettori che, spero, saranno stati in molti a vedere il programma e a giudicare l'onestà.

Correzione

Nel «Parla come mangi» di ieri è saltata la firma dell'autore del testo pubblicato dal Foglio del 7 ottobre 2003: è Pasquale Panella.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it